

LA RIFORMA PROTESTANTE IN ISTRIA (VIII) La Contea di Pisino e la Diocesi di Pedena nel XVI e XVII sec.

ANTONIO MICULIAN

Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU: 273(497.13Istria)*16*
Saggio scientifico originale

Dall'alto medioevo alla metà del XVIII secolo, la Contea di Pisino era divisa in quattro circoscrizioni ecclesiastiche, ben distinte tra loro, ognuna delle quali apparteneva alle giurisdizioni spirituali e temporali di altrettanti vescovi suffraganei della Chiesa metropolitana di Grado, poi di quella di Aquileia, cioè dei vescovi di Parenzo, Pola, Trieste e Pedena.

La Contea di Pisino era divisa fra queste circoscrizioni ecclesiastiche delle quali la più ampia, la parentina, comprendeva la prepositura di Pisino con le pievi di Pisinvecchio, Antignana, Corridico, S. Pietro in Selve (monastero), Gimino, Vermo, Treviso, Caschierga ossia Villa Padova, Gherdosella ossia Castelverde e Zumesco.¹ Alla diocesi di Pola appartenevano le pievanie e cappellanie sotto il Monte Maggiore: Carsano, Cosliaco (Wachsenstein), Susgnevizza ossia Valdarsa, Bogliuno, Vragna ossia Aurania, Passo e Castel Lupogliano (Mahrenfels) dell'arcidiaconato di Albona, al di là del Monte, Laurana e Bersezio; inoltre Barbana e Rachele o Castelnuovo d'Arsa.²

Alla diocesi di Trieste invece erano soggette le pievanie e cappellanie di Sovignaco, Verch (Vetta), Castel Racizze, Draguccio, Borutto, oltre a Piemonte e Momiano, ma dopo la guerra con Venezia del 1508, in seguito alla sentenza di Trento del 1535, tutti quest'ultimi luoghi al di fuori di Borutto, ed inoltre Barbana e Castelnuovo d'Arsa, passarono sotto il dominio della repubblica di Venezia.³

La diocesi di Pedena, secondo Prospero Petronio «Lontana dalle fonti dell'Arsia o per dir meglio dal gran Lago di Cosliaco migliaia otto, da Chersano quatro, è Città antica posta nelle cime d'un Monte di faticosa salita, fra li gradi 37, 15 di Longitudine e 45 e 25 di Latitudine,⁴

¹ C. DE FRANCESCHI, *Storia documentata della Contea di Pisino*, in Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria (AMSI), v. X, XI, XII, n.s., Venezia 1964, pag. 303.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste 1968, pag. 3: «Petina Urbs parva Italiae, in Istria Provincia, Episcopalis sub Patriarcha Aquileiensis. Sedet prope fontes Arsiae fluvii, et subest dominio Imperatoris; 22 milliariibus distans à Pola in Boream, et 30 à Jusinopoli in eorum, uti 15 ab Alpibus et confinio Germaninae».

era composta di sole 12 parrocchie e precisamente: Pedena, Gallignana, Lindaro, Novacco, Cerovglie, Chersicla, Cherbune, Berdo, Cepich, San Giovanni d'Arsa, Grimalda, Gollogorizza (Moncalvo) e 6 cappellanie cioè Sarezzo, Scopliaco, Tupliaco, Grobnico, Gradigna e Previs». ⁵

Le sue origini risalgono al tempo della dominazione bizantina quando avvenne la costituzione di quasi tutti i vescovati istriani, probabilmente nella prima metà del VI secolo. ⁶

L'istituzione di questo vescovato, secondo l'annalista carniolico Schönleben, sarebbe di origine leggendaria:

«... Costantino il Grande (Magno) nell'anno 324, spinto dal desiderio di onorare il corpo di San Niceforo con una nuova sepoltura, ordinò che, tolta dal luogo ove era stata tumulata, l'urna del martire venisse caricata su una nave sotto la scorta di alcuni sacerdoti, che dovevano tenere in mano dei ceri accesi, date le vele al vento, si lasciasse la barca andare in balia delle onde dove si fosse fermata, si innalzasse una chiesa in memoria del santo. Così fu fatto. La barca, dopo una lunga navigazione, approdò nel porto di Fianona. Il feretro venne posto sul dorso d'un cavallo selvaggio, che abbandonato a se stesso, prese la corsa e s'arrestò a Pedena. E quì Costantino fece costruire una chiesa dedicata a San Niceforo con dignità di cattedrale vescovile...». ⁷

Questa leggenda sulle origini costantiniane del vescovato di Pedena, sotto il patrocinio di Beato Niceforo d'Antiochia nel 324, può essere documentata da un'epigrafe che il vescovo Aldrago De Piccardi teneva appesa, dipinta ad olio su tela, sopra la scala dell'episcopio.

⁵ C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, pagg. 303-304; Cfr. anche P. PETRONIO, *op. cit.*, pag. 228, vedi pure F. UGHELLO, *Italia Sacra*, A. Forni, Bologna 1973, pag. 470.

⁶ G. CAPRIN, *Alpi Giulie*, libreria «I. Svevo», Trieste 1969, pag. 286; Cfr.: I. GRAH, *Izveštaj Pičanskib biskupa svetoj stolici (1589-1780)* (Relazioni dei vescovi di Pedena alla chiesa cattolica romana (1589-1780), in «Croatia christiana periodica» - Časopis instituta za crkvenu povijest katoličkog bogoslovnog fakulteta u Zagrebu (Rivista dell'Istituto per la storia religiosa della facoltà di teologia di Zagabria Anno IV, n. 6, Zagabria 1980, pag. 1; Cfr. P. KANDLER, *Pel fausto ingresso di Mons.r D. Bartolomeo Legat vescovo di Trieste e Capodistria nella sua chiesa di Trieste il dì XVIII aprile M.DCCC. XLVII*, Trieste 1847.

⁷ C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, pag. 305, n. 2; Cfr. P. PETRONIO, *op. cit.*, pag. 2 «Constantinus in se reverus porro statim ad S. Ecclesiae singularem curam conversus, plurima in eius favorem rescripsit, duas Basilicas B. Petri et Lateranensem construere cepit, sicut ad plures aillas in occidente, quarum una ex antiquissima traditione putatur esse Ecclesia Petinensis in Istria, nomen inde sortita Petena, quasi quinta ex idiomate Slavo, quod esse ex Ecclesiis ab eo aedificatis quinta. Sed hoc slavicum etymon hic Locum non habet, cum id temporibus nondum Slavi in has partes advenerint. Ceterum Manzolius tradit Petenam Urbem à Costantino Magno conditam occasione erecti eo Loci episcopatus, nominatam fuisse Pentapolim ex quo nomine deinde incolae formasse videntur Petena. Quicquid de origine nominis, origo certe episcopatus memorabilis est si vera».

D.O.M.

Hospes ingredi ostium
non enim est hostium.
Episcopium Petenaticum
Constantinianum quintum
unde Petinae nomen
Arsiae origini conterminum
B. Nicephori Antiochiae passi
ad Flanaticum postea portum transmissi
inde 30 bris quo libero impositi
Hic autem adventantis firmiter subsistentis
memoriae ac honori
A Magno Ces. Pio Fel. Augusto
in hoc + signo vincente
Sylvestro Sedente I
Anno Ch. CCCXXIV
Ibidem supra firmam Petram
Fundatum dedicatum.⁸

Al tempo di Costantino, la diocesi di Pedena, probabilmente, abbracciava anche l'arcidiaconato di Fiume e d'Albona cioè quella parte della diocesi polesa che stava a levante dell'Arsa; giurisdizione che sarebbe cessata nel 524 con l'istituzione degli altri vescovati istriani.

A parte tutte le supposizioni, la designazione di Pedena a sede vescovile denota l'importanza del paese, castelliere preistorico e oppido romano, per la sua ubicazione concentrica, protetta dalla natura, in cima ad un monte spiccante la Val d'Arsa.

A partire dal VI secolo i vescovi di Pedena cominciarono a figurare assieme agli altri vescovi delle diocesi istriane.

Così A. Petranović e A. Margetić nel «Placito del Risano» tenuto in Istria nell'anno 804 dai Messi di Carlo Magno Imperatore, menziona, fra i prelati intervenuti, anche cinque vescovi, dei quali solamente per Staurazio sappiamo che fosse di Parenzo, Teodoro, probabilmente sarebbe stato vescovo di Pola, Leone vescovo di Trieste, Stefano di Citanova e Lorenzo (Laurentius) vescovo di Pedena.⁹

Infatti, nel Placito tra i firmatari vescovi istriani, senza titoli delle rispettive sedi vescovili o chiese, come ultimo incontriamo un certo

⁸ C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, pag. 305, n. 2. Cfr. P. KANDLER, *op. cit.*

⁹ P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, Anno 804: Placito sulle querimonie dell'Istria tenuto dai Messi di Carlomagno, v. I (50-1194), Biblioteca del Centro di ricerche storiche. Cfr. A. PETRANOVIĆ - A. MARGETIĆ, *Il Placito del Risano*, in Atti XIV del CRS, Rovigno 1983-84, pagg. 56-57.

Laurentius episcopus ultimus inter pares, vescovo della diocesi di Pedena.

Sempre dagli Atti del Placito del Risano sappiamo che la circoscrizione di Pedena pagava sotto i Bizantini, «al palatium», ossia all'erario dell'Esarcato di Ravenna, venti «solidi mancosi», circa un diciassettesimo dell'imposta fondiaria complessiva ammontante a 344 soldi d'oro bizantini, cioè circa un terzo di quanto pagavano le città di Trieste, Pola, Parenzo; metà della quota di Rovigno, due terzi di quella di Montona e di Albona, pari a quella di Pinguento.

Da questa ripartizione risulta quindi la decrescente densità demografica come pure la minore produttività del suolo nella parte occidentale dell'Istria verso l'interno della penisola, nel tempo in cui avvennero i primi trasporti di coloni slavi, ancora pagani, per iniziativa del duca Giovanni.

Nonostante la triste situazione economica, Pedena aveva allora e conservò nei secoli successivi il titolo di città nonché di sede vescovile (episcopale), titolo che mantenne fino alla seconda metà del XVIII secolo quando l'imperatore Giuseppe II, imponendo al pontefice Pio IV una radicale riforma della distrettuazione ecclesiastica dei paesi austriaci, che comprendeva tra l'altro la soppressione delle sedi vescovili di Trieste e Pedena con la loro fusione nella nuova grande diocesi di Gradisca suffraganea di Lubiana, eretta a metropoli, l'ultimo vescovo petinense Aldrago De Piccardi, triestino di nobile famiglia, veniva esonerato (1783) dalla cattedra vescovile e trasferito alla sede riunita di Segna e di Modrusa, dove risiedette per un breve periodo in quanto si ritirò in patria vivendo assieme al nipote Francesco di Piccardi. Morì a Trieste il 13 settembre 1789 e venne sepolto a San Giusto.¹⁰

Comunque nella prima metà del XIII secolo le condizioni economiche della diocesi erano talmente misere che in più riprese si era pensato di sopprimere il vescovado; così nel 1238 si pensava di trasferirlo ad Ortemburg nella Carinzia perché «depauperato e deserto».¹¹

Nel 1650 Mons. Giacomo Tommasini, vescovo di Cittanova, scriveva che la città di Pedena in Istria, contado di Pisino, «è città antichissima,

¹⁰ P. KANDLER, *Pel fausto ingresso*, cit.: Sulla tomba è stata scolpita la seguente epigrafe: «ALDRAGO ANTONIO DE PICCARDI // CANONICO DECANO CATH. TERG. EMERITO // OB PIETATEM VIRTUTEM ET CANDOREM // AD PETINENSE EPISCOPIUM ERECTO // SAC CAES. REG. APOS. MAI CONS // DEIN A JOSEPHO II IMP. AUG // AD SEGNINENSE TRANSLATO // SENIO CONFECTO // AC PIE IN DNO DEFUNCTO // LAPIDEM HUNC MAESTISSIMUS NEPOS // FRANCISCUS DE PICCARDI POSUIT // OBIIT IDIBUS SEPTEMBRIS M.DCC.LXXXIX.

¹¹ C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, pagg. 318-319, vedi anche Appendice di documenti, n. 1: 1238, 2 aprile, Viterbo. Papa Gregorio IX chiede al vescovo di Cittanova e al vescovo di Trieste il parere sulla convenienza di accettare la proposta del patriarca di Aquileia di erigere in cattedrale la chiesa abbaziale di Obernburg nella bassa Stiria, trasferendovi quella di Pedena, pagg. 383-384.

come si vede dalle vestigia, e si trova nelle sue storie, e vi è dentro il vescovato, ma tenue, che non rende più di ottocento ducati a quel prelado. (...). Vi sono due canonici in detta città con beneficio molto tenue. Vi sono più di cento fuochi fra dentro, e fuori, ed è buonissima gente. (...).¹²

Le entrate maggiori il vescovo le ricavava dalle decime che annualmente riscuoteva dalle 12 parrocchie e dalle 6 cappellanie che vi facevano parte.

Da Pedena, sede vescovile, il vescovo riceveva: «... vini celebri per essere le vigne sopra monti, e fra monti alla forza del calar del sole. Non fanno quantità grande di formento, e di altre biave per non aver comodità di terre. Fanno gran quantità di fieni per aver bellissimi prati nella valle appresso detta fiumana, ma molte volte vengono levati, e rovinati dalle innondazioni d'acqua, che butta essa fiumana (l'Arsa) e a tempi di pioggia. Hanno assai animali grossi, e piccoli, e detta città è discosta dal castello di Chersano 4 miglia, e non vi si può entrare che per una sol porta. Abbonda di acque vive, ed è di buon'aria».¹³

Da Gallignana il vescovo riscuoteva «grandissima copia di vini bianchi e neri buonissimi. Fanno anche onesta somma di formenti, et altre biade, poco olio per esservi pochissimi alberi di olivari. Hanno gran quantità d'animali grossi, e pecore, e capre, acque vive in abbondanza, fanno assai fieni, ed hanno un bel bosco di cerzi. È sottoposta nello spirituale al vescovato di Pedena, e nel temporale al contado di Pisino».¹⁴

Anche Lindaro «obbediva al vescovo di Pedena nello spirituale, edificato sopra un colle alto mezzo miglio in circa di faticosa e malagevole salita per una parte, dall'altra si viene per pianura. È situato in aria buona. Consiste in un Castello cinto di Muraglia antica con un Bastione terrapienato et alcuni Torrioni. (...).

Stà avanti il Castello il suo borgo ben habitato di buone e commode genti in numero di 530 vicini. Fanno assai quantità di buoni vini, onesta quantità di formenti, ed anche biade, non hanno comodità di legne per non aver boschivo nel loro territorio; hanno gran quantità di animali grossi, pecore, e capre per aver comodità di buoni pascoli. Vi scorre sotto il monte di esso Lindaro il fiume grande che scorre nella profondissima foiba di Pisino; e sono alquanti molini; sotto hanno molti torrenti d'acque vive».¹⁵

Secondo il vescovo Bonifazio Cecotti questa diocesi anticamente abbracciava, oltre alle pievi e cappellanie sopra menzionate, anche gli

¹² G.F. TOMMASINI, *De' Commentarj storici-geografici della provincia dell'Istria*, in *Archeografo Triestino* (AT), v. IV, Trieste 1837, pagg. 495-496; vedi pure P. PETRONIO, *op. cit.*, pag. 225.

¹³ G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, pag. 496.

¹⁴ *Ibidem*, pagg. 496-497; P. PETRONIO, *op. cit.*, pagg. 229-230.

¹⁵ G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, pag. 497; vedi pure P. PETRONIO, *op. cit.*, pag. 231.

arcidiaconati di Albona e di Fiume.¹⁶ Pietro Kandler nell'«Istria» riporta la supplica del Cecotti all'Imperatrice Maria Teresa, datata il 15 aprile 1746, per un beneficio o altro soccorso in causa delle tenui rendite del vescovato. Sembra che allora fossero state assegnate ai vescovi di Pedena le rendite del beneficio semplice di Gollogorizza, istituito nel 1444 dal preposito di Pisino Corrado Schuel, dopo che l'ultimo beneficiario don Clemente Bioz era morto. I vescovi di allora si scrivevano «Dominus Gollae, Goritiae, Scopliaci et Tupliaci», ville queste due ultime anticamente possedute a titolo feudale.

Dall'Urbario della diocesi di Pedena veniamo a sapere che il vescovo riscuoteva, oltre che ai soliti tributi del clero, anche quelli collettivi dei fedeli di tutta la diocesi in occasione di certe festività, nonché quelli particolari, per esempio le decime, sia di singoli cittadini sia della comunità parrocchiale di Pedena, Gallignana e di Pisinvecchio. L'Urbario elenca in seguito gli edifici, i campi coltivati, i pascoli, i boschi, le vigne, i mulini ed altri beni da cui il vescovo e la diocesi ricevevano qualche vantaggio materiale, sia come proprietari sia come usufruttuari.¹⁷

Da Tupliaco «... omnes et singuli tenentur dare decimas Agnorum, vini, Leguminum et Segetum omnis generis. Item decimas porcorum de huius habent etiam ex septenis unum, et ex quator medium. Item decimas Apum. Item in carnis primi Gallinas Tres. Item in die Paschalis gallinas tres. Item in die S. Nicephori gallinas Tres. Item tenentur in Vindemiis omnes vindemiare uvas, ferre, follare etc.»

Scopliaco, invece, data al vescovo «decimas Vini, Bladarum Leguminum omnis generis. (...)».

Pisinvecchio e precisamente la Comunità «debet in die Sancti Georgii decimas Agnorum, de quibus duas partes accipit Episcopatus, tertiam Excelsa Camera...».

Particolarmente consistenti erano anche i tributi che il vescovo riscuoteva per celebrare la festa di San Niceforo (30 dicembre).¹⁸

In base a quanto detto possiamo constatare che i Commentarij storico-geografici della provincia dell'Istria di Giacomo Filippo Tommasini contengono, oltre alle notizie sopraccitate riguardanti i possessi della diocesi di Pedena, anche interessanti notizie concernenti la descrizione del sito dell'Istria, dei costumi della popolazione e delle forme dell'amministrazione pubblica, e nel libro VIII, dedicato alla descrizione della diocesi di Pedena, si può cogliere l'elemento vitale costituito dal-

¹⁶ C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, pagg. 307, 483.

¹⁷ *Ibidem*, pagg. 151-173; vedi anche documenti in appendice nn. 48, 49, 50, 51, 52, pagg. 453-459.

¹⁸ B. BENUSSI, *Nel Medio Evo - Pagine di storia istriana*, Parenzo, Coana 1897, pag. 263, nn. 203-204. Cfr. C. DE FRANCESCHI, *L'Istria, Note storiche*, A. Forni, Bologna 1981, ristampa dell'edizione di Parenzo 1879, pagg. 372-373.

l'interesse dell'autore per i problemi ecclesiastici della penisola istriana.

Per certi aspetti l'opera, che nei libri III-VIII esamina e descrive dettagliatamente, una per una, le sei diocesi dell'Istria, potrebbe apparire una sorta di grande visita pastorale in quanto rivolse direttamente l'attenzione allo stato sia materiale che spirituale delle diocesi, alle loro entrate, all'aspetto delle chiese, alle opere pie dei vescovi, ecc.¹⁹

Quest'abbondante raccolta di dati, notizie e fonti d'archivio sull'Istria rappresentano il motivo, il valore e l'interesse che l'opera riveste ancora oggi presso gli studiosi di storia istriana.²⁰

Tuttavia, le rendite della diocesi di Pedena non riuscivano a soddisfare ed assicurare la base economica necessaria per il sostentamento del vescovo e dell'organizzazione diocesana.²¹ L'insufficiente dotazione dei benefici, i lunghi periodi di sedivacanza episcopale, fenomeno frequente anche nell'Istria austriaca, le conseguenze disastrose delle scorrerie dei Turchi che dopo la caduta della Bosnia in più riprese devastarono le nostre regioni,²² come pure i gravi danni causati alla penisola istriana quale conseguenza della guerra tra l'imperatore Massimiliano ed i Veneziani, le controversie ed ostilità lungamente durate tra Venezia e l'Austria per cagione degli Uscocchi, nonché delle epidemie (pestilenze 1343-1347-48, 1360-61, 1553, 1557, 1601) che invasero anche la Contea distruggendo a più riprese gran parte di paesi e abitanti,²³ determinarono non poco l'esiguità numerica e il basso livello culturale e spirituale della popolazione e del clero anche nelle regioni della Contea di Pisino.

Sia l'Austria che Venezia, preoccupate dal regresso economico nonché della crisi demografica delle terre istriane durante tutto il XV e XVI secolo, aveva tentato di risolvere in vari modi la triste situazione venutasi a creare in Istria.

Per quanto riguarda la parte veneta, la Repubblica di San Marco, su iniziativa del Senato, nel 1556 aveva istituito un organo amministrativo conosciuto con il nome di *Provveditori sopra Beni inculti* con il compito di controllare le bonifiche e la coltivazione dei terreni nel dominio della Serenissima. La fondazione di tale organo era stata preceduta dall'azione di un corpo (1545) formato da persone esperte incaricate di fare dei sopralluoghi e di ispezionare le zone incolte e non

¹⁹ G. TREBBI, *La chiesa e le campagne dell'Istria negli scritti di G.F. Tomasini (1495-1655), vescovo di Cittanova e corografo*, in «Quaderni Giuliani», I, 1, 1980, pagg. 14-15.

²⁰ *Ibidem*, n. 13, pag. 15.

²¹ B. BENUSSI, *op. cit.*, Cap. II, 3.55+56, pagg. 262-263.

²² C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, cit., pagg. 263-271.

²³ *Ibidem*: pagg. 400-401, n. 2: Dall'Urbario del 1498 si rivela che il castello di Racize, e le ville di Sarez e Cerovglie erano affatto deserte, Previs aveva sole 6 famiglie, Zamasco 7, Bottonega 3, Carsicla 6, Caschierga 6, il castello di Sovignaco 11.

salubri. Fu proprio su proposta di tale corpo che venne istituito un organo stabile: *Il Magistrato sopra Beni incolti*.²⁴

Quest'organo benché formalmente fosse stato istituito per l'intero territorio sotto dominazione veneziana, soltanto casualmente e temporaneamente ebbe alle sue competenze la penisola istriana. Esso rimase primariamente un'istituzione amministrativa per le aree di Terraferma e solamente per un breve periodo di tempo (1560-1565-'67) i suoi rappresentanti, per decisione del Senato Veneto, si occuparono anche del problema dei campi incolti dell'Istria meridionale e della distribuzione della terra alla popolazione indigena ed ai nuovi arrivati.

Su iniziativa di tale organo si posero le basi della nuova fase della colonizzazione organizzata non soltanto dell'Istria meridionale ma dell'intera area veneta della penisola.²⁵

Anche l'Austria dovette pensare al ripopolamento della Contea con il trasporto di genti straniere.

Il 24 aprile 1532 Ferdinando I con risoluzione sovrana emanata a Ratisbona, ordinava a speciali commissari che «agli Uscocchi e fuorusciti della Bosnia, i quali si erano stabiliti in Pöland, Kostel, Möttling nella Carnia e sul Carso, avevano aderenze e partito in Bosnia e sino allora bene si comportavano, vengano assegnati terreni sterili da ridurre a coltura, liberi per sei anni da censo: e qualora non potessero tutti trovarsi collocamento su beni demaniali, di trattare coi nobili perché assegnino loro terre sulle loro possessioni. A questi uscocchi furono nominati speciali capitani incaricati di sovrastarli e provvedere ai loro bisogni, i quali poi dovevano eleggere dal loro seno un Voivoda o capo condottiero per condurli all'occorrenza contro l'inimico, cioè specialmente contro i Turchi, al cui giogo s'erano sottratti».²⁶

In tal modo sia Venezia che l'Austria avevano, in più riprese, tentato di ripopolare la nostra regione con profughi provenienti dalle terre conquistate dai Turchi.

Per fare cessare le lagnanze e le questioni insorte nella Contea tra il «capitano» Giacomo Dürer ed i nuovi arrivati, Ferdinando I il 27 maggio 1533, da parte della Cancelleria aulica ordinava ad un gruppo di consiglieri di occuparsi di tale problema e nello stesso tempo di rivedere l'Urbario.²⁷

Il governo austriaco, dunque, voleva ad ogni costo ripopolare le regioni montane dell'Istria, per «riavere dalle medesime le rendite ur-

²⁴ M. BERTOŠA, *Provveditori sopra beni incolti: un tentativo di insediamento di bolognesi nella polesana (1560-1567)*, in *Atti del Centro di ricerche storiche (CRS) di Rovigno*, v. X, 1979-80, pagg. 160-165.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ C. DE FRANCESCHI, *l'Istria*, cit., pag. 402. Cfr. G. PESANTE, *La liturgia slava con particolare riflesso all'Istria*, Coana, Parenzo 1893, pagg. 98-99.

²⁷ C. DE FRANCESCHI, *l'Istria*, cit., pag. 402.

bariali, cioè le decime, censi ed altri diritti terrenari inerenti al loro possesso».²⁸

Comunque anche dopo il 1533 nuovi gruppi di uscocchi e bosniaci vennero a più riprese trasportati nelle campagne della Contea; conferma ne è la dichiarazione dell'amministratore della medesima, Antonio Wassermann, il quale in un rapporto (1579) aveva dichiarato che i morlacchi pagani pagavano «*quasi la massima parte delle decime della Contea*» e l'Ughelli nell'Italia Sacra al capitolo Petinenses Episcopi affermava che i parroci e capellani «*sunt illirici*», e più avanti: «Petina (vulgo Pedena) Istriae civitas XXX. ab Adriatici maris littore Septentrionem versus milliariibus distans, Austriae gentis Principibus... et caput Comitatus Pisini, quam variae incolunt gentes partim indigenarum partim advenarum, qui ex finitimis Croatiae locis Turcarum immanitatem fugientes huc se receperunt.

Sunt Croati fideles antiquae religionis cultores, et Ecclesiasticae jurisdictioni obsequentissimi. Sunt et quaedam villae quas populi Morlachi, appellant, inhabitant et ipsi pariter finibus patriis à Turcis expulsi... Sacra autem plerisque in locis hujus diocesis ab Linguae Latinae imperitiam, et sacerdotum inopiam illirico idiomate celebrantur».²⁹

Secondo Pietro Kandler con la pace del 1617 tra Venezia e l'Austria, in cui veniva concordato l'allontanamento degli Uscocchi da Segna ed altri luoghi marittimi, una parte di questi furono insediati nella Contea di Pisino ed in modo particolare nelle campagne di Pisino, Pisinvecchio, Lindaro, Gallignana, Bottonega, Boruto, Lupoglavo, Zumasco, ed in altri luoghi della contea sotto amministrazione veneziana.³⁰

Nella maggior parte dei casi questi emigrati si insediarono nell'Istria veneta assieme alle loro autorità ecclesiastiche e diretti dai loro capi, cosiddetti «zuppani» dipendevano tutti dal capitano di Raspo, che aveva il compito di mantenere tranquille e sicure le condizioni ed il lavoro delle campagne.

Questi gruppi di immigrati non amalgamati fra loro ben presto poterono fondersi con le popolazioni locali anche perché la zona montana dell'Istria era sin dal medio evo abitata da popolazioni prettamente slave.³¹ A tale riguardo afferma Pietro Kandler: «... *sin dal medio tempo una strada che usciva da Pola aveva nome di strada schiavonica; l'abbiamo riconosciuta, e questa conduce in linea retta a Gallignana e Pedena. E ne tiriamo conseguenza che nell'Agro episcopale di Pedena stes-*

²⁸ *Ibidem*, pag. 403.

²⁹ *Ibidem*, pag. 411; Cfr. l'UGHELLO, *op. cit.*, pag. 470.

³⁰ P. KANDLER, *l'Istria*, a. 1852, vedi l'articolo «*Sulle varie popolazioni dell'Istria*»; Cfr. C. DE FRANCESCHI, *l'Istria*, cit., pag. 406.

³¹ C. DE FRANCESCHI, *l'Istria*, *op. cit.*, pagg. 84-89, vedi i capitoli XXXIX e XL.

se la Schiavonia istriana del medio tempo, fra l'800 di Carlo Magno, ed il 1400 delle moderne emigrazioni».³²

Sempre dalla stessa fonte veniamo a sapere che nella diocesi di Pedena gli Slavi della «prima immigrazione» si comportavano pacificamente con la popolazione romanza locale e nello stesso tempo s'erano accostati alla civiltà latina, per effetto della chiesa cattolica che li tenne strettamente legati alla civiltà romana, e che «scegliendo tra il loro clero i figli di tutte le nazioni, ne facevano tanti latini».³³

Riguardo alle abitudini di questi Slavi istriani e la loro inclinazione ai furti, alle rapine, agli omicidi e alle violenze di cui ci parla ampiamente il Tommasini,³⁴ abbiamo un decreto dell'Imperatore Ferdinando I del 1535, in base al quale possiamo intravedere che l'Imperatore voleva collocate nella Contea di Pisino popolazioni slave della Bosnia e della Dalmazia in quanto «... è(ra) memorabile la conferma dei barbari costumi di queste tribù, e la speranza che vi cedano; ma più di ciò è memorabile il fermo e ripetuto rifiuto delli indigeni di accettare nella Contea siffatti ospiti. Prova questa che i vecchi abitanti slavi erano di onesti costumi, di vita regolata. E ciò intendiamo detto anche di altre parti, ove avevano stanza antica li Slavi...».³⁵

La situazione della diocesi di Pedena rifletteva il generale impoverimento e calo demografico dell'Istria nel Seicento, nella quale, come abbiamo visto, molte comunità stentavano a sopravvivere a causa delle calamità naturali, degli eventi bellici, e soprattutto per gli esiti negativi della politica economica perseguitata sia dalla Repubblica di San Marco nella nostra regione, soprattutto con il monopolio del commercio e delle esportazioni istriane di prodotti agricoli.

Altro fenomeno che influì negativamente sulla formazione del clero locale era rappresentato dal grande numero di «preti forestieri che accompagnarono i nuovi arrivati», ignari della lingua latina, che introdussero nella maggior parte delle chiese rurali dell'Istria interna, dove si insediarono, l'uso della liturgia slava.³⁶

A tale riguardo interessanti risultano le relazioni ai «Sacri limini» dei vescovi petinensi Reitgartler, Zara, Coronini Marenzi, Vaccaro, Jančić, De Tauris, Raunach, Gaus, Ceccotti e Piccardi, inviate alla Santa Sede sullo stato della loro diocesi nonché sull'uso della liturgia slava nelle celebrazioni liturgiche dalla seconda metà del XVI fino al XVIII secolo.³⁷

³² G. PESANTE, *op. cit.*, pagg. 97-98, n. 1.

³³ *Ibidem*.

³⁴ G.F. TOMMASINI, *op. cit.*; vedi pure G. PESANTE, *op. cit.*, Parte III: «La liturgia slava nell'Istria».

³⁵ G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, vedi nota 32.

³⁶ G. PESANTE, *op. cit.*, pagg. 107-112.

³⁷ I. GRAH, *op. cit.*

Giorgio Reitgartler inviava dal 1570 al 1600 alla Santa Sede tre relazioni. Dall'esame di queste veniamo a sapere che nella diocesi di Pedena la maggior parte della popolazione era di origine illirica, molto dedita alla superstizione «*pietati christianae deditissimus*» e ignara della lingua latina «*linguae latinae prorsus ignari*», che possedeva solamente un breviario e un messale in lingua illirica «*sacra eadem quoque lingua illirica et officium celebrantes*».³⁸

La terza relazione inviata alla Santa Sede nell'anno 1595 conteneva le costituzioni sinodali emanate dal vescovo di Pedena nel 1594.

La parte centrale della relazione vietava l'uso di messali e breviari antichi ed esortava tutte le personalità ecclesiastiche della diocesi di «bruciarli oppure consegnarli personalmente al vescovo»: «...*Cum iam toties, immo saepissime a nobis prohibitum sit, ut missalia et breviaria antiqua abolirentur, quae apud nonnullos usquedum visuntur, praedicta aut comburantur, aut ad nos diferantur, nec ullo modo apud vos habebuntur*».³⁹

Le relazioni inviate alla Santa Sede dagli altri vescovi di Pedena soprammenzionati rispecchiano tutte più o meno lo stato deplorabile in cui si trovavano le chiese nella diocesi fino alla soppressione avvenuta nel 1788 per ordine dell'Imperatore Giuseppe II. Particolarmente importante è la relazione del vescovo Antonio Zara il quale parlando della lingua usata dai parroci nelle funzioni religiose afferma che i sacerdoti: «...*Sacerdos omnes quasi, Petinensibus exceptis Illyrico Idiomate Sacrum in meo primo adventu celebrabant, iam fere omnes Latino. Nam Illyrici in pluribus a Latinis discrepant, carentque libris, et ideo ubi potui Latinum Idioma et huius Sacerdotes introduxi; constitui, ut in posterum nullus daret operam, nisi litteris latinis, et me nullum ad Sacros Ordines promoturum nisi grammaticam calleret*».⁴⁰

Anche al Concilio provinciale di Udine tenuto nel 1596 dal patriarca Francesco Barbaro, al quale partecipò pure il vescovo di Pedena Giorgio Reitgartler, uno degli atti emanati riguardavano l'uso della lingua illirica nelle funzioni religiose: «Quei vescovi che abitano nella regione Illirica, nella quale si usavano il Breviario e il Messale in lingua illirica, procurino che vengano riveduti ed emendati con diligenza, per opera di dotte e pie persone che ben conoscono quella lingua. Tuttavia sarebbe desiderabile che per diligenza dei vescovi illirici si introducesse un po' alla volta l'uso del Breviario romano col Messale parimente romano e il Rituale dei Sacramenti. (...)».⁴¹

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ L. TACCHELLA - M.M. TACCHELLA, *Il cardinale Agostino Valier e la riforma tridentina nella diocesi di Trieste*, A. Grafiche Friulane, Udine 1974, pag. 231.

⁴¹ G. MARCUZZI, *Sinodi Aquileiesi*, Udine 1910: Anno 1596 - Concilio provinciale di Udine tenuto dal patriarca Francesco Barbaro. L'ultimo dei concilii provinciali aquileiesi, pagg. 261-270.

Una svolta decisiva nello sviluppo culturale per la popolazione slava nella diocesi di Pedena è rappresentata dalla Riforma di Martin Lutero.

Nell'Istria absburgica il movimento riformatore s'introdusse dai paesi confinanti, in particolare dalla Carniola, Stiria e Carinzia trovando nello stesso tempo consentimento ed appoggio diretto nell'Istria veneta confinante, in cui le nuove idee teologiche si erano divulgate grazie alla cooperazione di due poderosi ingegni: Mattia Flacio Illirico (Matija Vlačić Ilirik) di Albona e Pier Paolo Vergerio di Capodistria, che mantennero assidue relazioni con la Contea di Pisino mediante parecchi nobili provinciali, tra cui alcuni membri della famiglia Barbo, signori di Cosliaco, con a capo Francesco Barbo capitano di Fiume, suo cugino Giuseppe Nicolich e Annibale De Conti, triestino, residente a Gallignana in qualità di daziere sulla legna e sul mercato del sale.⁴²

Fu un movimento d'importanza culturale e letteraria che trovò adesione non tanto nel basso clero quanto nella nobiltà anche di origine austriaca.

Infatti, l'attività letteraria e culturale nella Contea di Pisino si perfeziona ulteriormente nella prima metà del XVI secolo con il propagarsi della riforma protestante.

Durante tutta l'epoca feudale né la cultura tedesca, né la croata e neppure l'italiana avevano trovato terreno fecondo di sviluppo anche perché l'Istria austriaca, isolata politicamente e socialmente, priva di vie di comunicazione, aveva limitato i suoi rapporti di scambio solamente con alcuni centri urbani come Lubiana, Trieste e Fiume.

Della nobiltà feudale tedesca degno di menzione fu il lavoro di Sigismondo von Herberstein, nato a Vipacco ma vissuto parecchi anni a Lupogliano, posseduto dal fratello Giovanni. Sigismondo, amico del poeta triestino Andrea Rapicio, fu personaggio di cultura elevata, la cui opera principale i «*Rerum Moscovitarum Commentarii*», ebbe numerose ristampe e tradotta in parecchie lingue.⁴³

Il periodo della Riforma segnò per l'Istria austriaca la nascita e la fioritura di studi classici, filosofici e letterari. A tale riguardo dobbiamo sottolineare l'opera e l'attività svolta da Matteo Garbizio (Mathias Gerbaz) unico umanista nella Contea di Pisino. Amico di Martin Lutero e del Flacio di Albona si applicò allo studio della lingua e letteratura greca sotto la guida di Filippo Melantone, conseguendo nel 1537, per una sua raccomandazione, la cattedra professionale all'Università di Norimberga. Alcuni anni dopo lo troviamo all'Università di Tubinga dove morì nel 1559.

⁴² C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, cit., pagg. 290-295; Vedi pure l'opera di M. MIRKOVIĆ, *Matija Vlačić Ilirik*, Djela Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti, (JAZU), knjiga 50, Zagreb 1960; Cfr. F. BUČAR, *Povijest Hrvatske Protestantske književnosti za reformacije*, M. Hrvatska, Zazreb 1910.

⁴³ C. DE FRANCESCHI, *Storia documentata*, cit., pag. 211.

Degno di menzione fu pure il lavoro svolto dalle personalità ecclesiastiche slave in campo notarile tra queste ricorderemo pre' Mathio Megiach (1552) a Verh, pre' Bortolo Juretich (1559) a Rozzo, pre' Simone Grisenich (1562-'78) a Colmo, pre' Girolamo Marchesich (1564) e pre' Zorzi Badovinich (1585).

Costoro anche se non erano notai autorizzati dalle autorità austriache e venete, ma semplici «annotatori di ciò che udivano dalla bocca degli interessati» svolsero un lavoro importantissimo nello sviluppo della cultura umanistica in Istria.

Tra gli autorizzati ricorderemo i notai Hieronimo Greblo, plebano in Rozzo «per l'autorità imperiale notaio pubblico» (1559), pre' Luca De Germanis nodaro (1564), pre' Giovanni Snebal, traduttore del «Razvod» in italiano, che si sottoscriveva: «Io pre' Zuane Snebal pievan de Pingente, ho traslato lo testamento sopra scritto di schiavo in latin vulgar non azonzando ne minuendo, che potesse variar il senso, ma come il sta in esso schiavo, in quorum fidem... (1562)», nonché pre' Vido Bolinovich di Sovignacco e Andrea Matcovich, parroco di Dragucco.⁴⁴

Nella seconda metà del XVI secolo il movimento riformatore si era esteso anche nell'Istria austriaca a tal punto da indurre il pontefice Pio V (agosto 1570) ad esortare l'arciduca d'Austria a fare allontanare «tutti coloro che erano direttamente o indirettamente coinvolti con tesi luterane»; alcuni anni più tardi invece, s'accordava con i Principi per l'attivazione della Santa Inquisizione contro gli eretici.

L'appello del pontefice ebbe scarso successo in quanto l'arciduca Carlo, impegnato direttamente con gli stati provinciali della Carniola, fu costretto con la pacificazione di Bruck del 1578, a concedere la libertà del culto.

D'altro canto la nuova dottrina aveva trovato ben presto parecchi seguaci da indurre il vicario Jacopo Maracco a convocare un Sinodo onde intraprendere un'energica opera di riforma nella diocesi di Aquileia in cui, a partire dal 1565, gran parte dei sacerdoti erano ormai passati alla professione luterana.⁴⁵

Intervenire pure l'arciduca Carlo d'Absburgo il quale, sempre nello stesso anno, inviava al patriarca Grimani una lettera con la quale lo invitava ad intervenire in Carinzia attraverso una radicale riforma della vita e dei costumi del clero. Il Sinodo non ebbe alcun effetto positivo tanto che il Papa il 13 dicembre 1569 aveva inviato Bartolomeo Porcia, abate di Moggio, a visitare personalmente i territori dipendenti dalla diocesi di Aquileia.⁴⁶

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ A. MICULIAN, *Il S. Ufficio e la riforma protestante in Istria (II)*, in Atti del CRS, v. XI, 1980-81, pagg. 173-174. Cfr. Archivio Curia Arivescovile Udine (ACAU), *Acta sinodalia 1565-1660*, f. 1.

⁴⁶ ACAU, *Epistolario Secreto*, 1 novembre 1596; Cfr. A. MICULIAN, *op. cit.*, pag. 174.

Dalla relazione estesa dai segretari del Barbaro, durante la visita compiuta da quest'ultimo nei territori carinziani verso la fine del XVI secolo, risulta che gran parte delle chiese erano praticamente in mano a predicatori luterani: «... persino i maestri di scuola erano uomini di fede luterana, istruivano i fanciulli nel loro credo e cercavano contemporaneamente di impadronirsi delle cariche pubbliche per favorire il diffondersi dell'eresia». ⁴⁷

Nel 1598 l'arciduca Ferdinando aveva cercato di fermare la propagazione dell'eresia nei territori austriaci. Infatti chiedeva il parere al principe-vescovo di Lavat e governatore di Graz Stobeo, se nell'Austria inferiore riteneva necessario introdurre l'Inquisizione. Questi rispondeva «essere troppo diffuso il protestantesimo nelle provincie di Stiria, Carinzia e Carniola per attivarla con successo e senza pericolo; che però nelle parti italiane, cioè nella Contea di Gorizia, Gradisca, Tolmino, Fiume, Idria, Aquileia ed altri territori al mare Adriatico, dove l'eresia non era ancora penetrata, l'Inquisizione poteva riuscire utile a prevenirla». ⁴⁸

A parte tali provvedimenti nella nostra regione il protestantesimo non aveva fatto enormi progressi come nella provincia della Carniola, da cui amministrativamente la Contea di Pisino dipendeva, anche perché trovandosi quale appendice della sede centrale del governo austriaco, l'arciduca aveva sempre cercato di intraprendere energiche misure di repressione contro i propagatori dell'eresia punendoli con il bando, confisca dei beni ed altre simili pene.

Tuttavia le nuove idee penetrarono anche nell'Istria austriaca dai confinanti paesi slavi, trovando consentimento ed appoggio diretto anche nell'Istria veneta, grazie all'attività svolta da Matteo Flacio Illirico (Matija Vlačić Ilirik), Baldo Lupetina di Albona e Jurii Juričić di Castua (diocesi di Pola nell'Istria austriaca), Stefano Console (Stefan Konzul) prete di Pinguente (diocesi di Trieste), Jurii Cvečić di Pisino (diocesi di Parenzo ma nell'Istria austriaca), Pier Paolo Vergerio vescovo di Capodistria, suo fratello Gian Battista, vescovo di Pola nonché da Primož Trubar denominato il «Lutero della Carniola».

In quest'opera di propagazione anticattolica primeggia la figura di Primož Trubar, fervido promotore del movimento, protetto e sovvenzionato dal barone Hans Ungnad von Sonneg, fondatore dello stabilimento tipografico di Urach a Württemberg per la stampa di libri e opuscoli ecclesiastici in varie lingue, specialmente slave a caratteri glagolitici e cirillici. ⁴⁹

⁴⁷ ACAU, vedi nota 46.

⁴⁸ C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, cit., pag. 291.

⁴⁹ C. DE FRANCESCHI, *Storia documentata*, cit., pag. 213; Cfr. M. MIRKOVIĆ, *op. cit.*; S. CAVAZZA, *Inquisizione e libri proibiti in Friuli e a Gorizia tra Cinquecento e Seicento*, in *Studi Goriziani* (SG), v. XLIII, gennaio-giugno 1976, pagg. 36-38.

Comunque l'idea di creare un centro culturale per le popolazioni slave nonché per la diffusione delle nuove dottrine cristiane negli stati provinciali asburgici era già stata stilata alcuni anni prima dall'albionese Mattia Flacio Illirico. Nel 1561 il Flacio, lasciata la città di Jena si stabiliva a Ratisbona con l'intenzione di aprire un'università con lingua d'insegnamento slava e nello stesso tempo trasportare la tipografia di Urach. In tal modo Ratisbona doveva diventare il centro culturale e propagandistico del movimento protestante verso le nostre regioni e verso l'Italia settentrionale «orientales et meridionales segetes».⁵⁰

Siccome nemmeno i suoi collaboratori più stretti si fidavano di sostenere tale proposta «... supplicationem nollunt fratres scribere ad Senatum nec ego eos urgere possim», il Flacio cercò di stabilire contatti diretti con le popolazioni croate e slovene. Il 10 gennaio 1562 pregava il Gal di informare Klombner del suo programma e dell'utilità di un eventuale trasporto della tipografia di Urach a Ratisbona, in modo particolare per i traduttori nonché per i maestri di scuola «quo esset proprius ventibus et scholae et regioni illi cui servit».⁵¹

Tale programma venne respinto non solo dal Senato e dai principi di Ratisbona ma anche da quelli di Tubinga, Jena, Francoforte, Strassburgo e Basilea; anzi il conte Augusto il 7 gennaio 1562 scrisse al barone Ungnad di non permettere che gli scritti del Flacio venissero tradotti in lingua croata «*Bibia und doctor Lutheri hausspostill und nicht etwades rotten geists illyrici tractetlein und schwermerei*».⁵²

Dall'incontro del Flacio con il Klombner (1561-62) veniamo a sapere che la Carniola ed in modo particolare la città di Lubiana, come pure alcuni grossi feudatari austriaci, erano favorevoli e concordi nell'accettare il progetto del Flacio. Tra questi: *Leopold Grabner zu Rosenberg am Khamps und Pottenprun, Achatz Enennkehl zu Albrechtsberg an der Pislach in Bezirk Melk i Leonhard Enennkehl*: «*Dann hat uns Her Christof Eur Bedencken wegen der Schul zu Regensburg auch engezeit, wollen wir gern unsern Teil Fleiss haben dass etwas dazu geordnet werden*».⁵³

Il Klombner inoltre consigliava al Flacio di intraprendere rapporti di collaborazione con Primož Trubar.

Quest'ultimo, stabilitosi in Germania nella prima metà del XVI secolo, dopo aver trascorso a Trieste parecchi anni assieme al vescovo Pietro Bonomo dal quale venne consacrato sacerdote, aveva iniziato a

⁵⁰ M. MIRKOVIĆ, *op. cit.*, pagg. 466-467.

⁵¹ *Ibidem*, pp. 472-473.

⁵² *Ibidem*, n. 108, pag. 474.

⁵³ *Ibidem*, n. 111, pag. 475.

predicare nella Stiria e nella Carniola contro gli abusi della Chiesa cattolica e ad istruire il popolo nella vera penitenza, riconoscendo Gesù Cristo quale unico salvatore con la testimonianza della Sacra Scrittura e sotto la guida del catechismo cristiano.

Dapprima fu stimato dal Vergerio per le sue idee innovatrici ma il fatto che il Bonomo gli permise di predicare nella chiesa di San Giusto e più tardi in quella della Madonna del Mare in lingua slovena, indusse il vescovo capodistriano a farlo allontanare dalla regione.

Il Trubar ebbe però la soddisfazione di vedere il suo persecutore, come disse egli stesso, trasformarsi da «Saullo in Paolo» ed abbracciare anche lui le nuove idee riformate, sì da essere condannato dalla Chiesa cattolica romana mentre si trovava in esilio.⁵⁴

D'altro canto il Vergerio era favorevole alle dottrine divulgate dal Trubar, solo quando dovevano venire diffuse nei territori in cui la popolazione era prevalentemente slava; di conseguenza la sua propaganda riformatrice doveva venire divulgata in modo particolare in quelle regioni in cui si erano stanziati gli slavi meridionali.

Grazie all'attività del Trubar il luteranesimo era penetrato profondamente e soprattutto nei centri urbani tra la nobiltà, ed aveva attirato alla Riforma molti ecclesiastici e rappresentanti dei ceti medi della popolazione, con inevitabili ripercussioni anche sugli abitanti delle campagne, sebbene sia difficile stabilire con certezza che questi contadini, legati alle antiche tradizioni, al culto della Vergine, alla frequenza del culto dei santi abbiano veramente accolto le nuove idee religiose. Nella Carniola a Lubiana e nella Stiria meridionale, il movimento ereticale ebbe seguito durante tutto il XVI secolo; in particolare a Graz, che era la città nella quale normalmente risiedeva la nobiltà goriziana, essendo dal 1564 fino alla prima metà del secolo successivo residenza degli arciduchi d'Austria e nello stesso tempo caposaldo delle campagne militari contro i Turchi.⁵⁵

L'opera iniziata dal Flacio e dal Trubar venne appoggiata direttamente da Stefano Console e Baldo Lupetina, preziosi coadiutori per la diffusione delle nuove dottrine nell'Istria e sul Carso.⁵⁶

Accanto a Stefano Console si distinsero Pre' Zuane (Giovanni) Fabianich di Gallignana, Giovanni Lamella, Giorgio Svecich (Cvečić), Matia Zvicich (Zvičić), Francesco Claj (Klej) ed altri.

Anche tra i laici non mancarono collaboratori del lavoro intrapreso dal Trubar: Francesco Barbo, Giuseppe Nicolich (Nikolić), signori feu-

⁵⁴ A. MICULIAN, *La riforma protestante in Istria (V): P.P. Vergerio G.B. Goineo e le comunità eterodosse di Capodistria nel sec. XVI*, in *Atti CRS*, v. XIV, 1983-84, pag. 173; Cfr. F. CUSIN, *Venti secoli di bora sul Carso e sul golfo*, Trieste 1952, pagg. 433-434.

⁵⁵ S. CAVAZZA, *op. cit.*, pag. 37.

⁵⁶ C. DE FRANCESCHI, *Storia documentata*, cit., pagg. 213-214.

dali che smerciarono opuscoli e libri provenienti dalla Germania, mentre Annibale Conti da Brindisi, aveva avuto il compito di diffonderli tra la popolazione laica dell'Istria montana.

D'altro canto non dobbiamo dimenticare che lo stesso vescovo di Capodistria, Pier Paolo Vergerio, seguiva con entusiasmo tale propaganda ereticale nelle nostre regioni; infatti, dal processo informativo⁵⁷ veniamo a sapere che attraversò personalmente la regione da Pontebba a Duino, ritornando poi a nord per Gorizia e Lubiana, aveva lasciato a molti simpatizzanti della nuova dottrina «*fagotti di libri legati in buone canevazze*» affinché venissero distribuiti e divulgati nelle regioni in cui il luteranesimo si era già affermato.

Sempre nel 1558 il Vergerio trovandosi a Tubinga, aveva incaricato lo Sfecich di recarsi a Lubiana per portare alcune lettere e 50 fiorini al mercante Andrea Foresto aderente alla confessione luterana. Siccome lo Sfecich aveva ritardato la consegna veniva denunciato d'infedeltà al re Massimiliano; arrestato a Pisino, veniva messo in libertà a piede libero dopo aver pagato una cauzione di 100 ducati che gli vennero restituiti appena chiarita la sua innocenza.⁵⁸

Tali pubblicazioni di ispirazione luterana dovevano essere redatte tutte in lingua croata e slovena. Tra le opere letterarie tradotte in lingue slave ricorderemo quelle redatte dal Trubar che cronologicamente risalgono alla prima metà del 500; così il Trubar sotto lo pseudonimo di «*Filopatribus Illyricus*» pubblicava per primo a Tubinga un catechismo ed un abecedarium in lingua slovena. Agli inizi del 1552 vedeva la luce la traduzione del Vangelo di San Matteo, la versione dei quattro Vangeli e degli Atti degli Apostoli; quindi del Nuovo Testamento, una *Cerkovna Ordninga* (Regolamento ecclesiastico) della chiesa luterana, la versione della Postilla di Lutero ed altre opere religiose.

Particolarmente intensa fu pure l'attività di Flacio Illirico la cui attività letteraria è stata ampiamente trattata da Mijo Mirković e dal canonico di Barbana Pietro Stancovich.⁵⁹

Nella Contea di Pisino il centro di raccolta dei riformati era il castello di Cosliaco i cui proprietari, membri della famiglia Barbo, davano protezione ed asilo a tutti coloro che avevano bisogno di «essere salvati dalla Santa Inquisizione». A tale proposito nel 1551 Pietro Manelfi scriveva: «*In Cosgliaco vi sono assai lutherani con li quali ho parlato, maxime col signore Francesco patrone di Cosgliaco et suo fratello et sua madre, et tutti li ho trovati Lutherani in tutte le opinione heretiche... In casa sua costui ha de molti libri lutherani et heretici et molte*

⁵⁷ ACAU, *Processo informativo sul viaggio in Friuli di P.P. Vergerio*, 1558, Acta S. Ufficii, busta n. 5/206/6/MS-2.

⁵⁸ C. DE FRANCESCHI, *Storia documentata*, cit., n. 15, pag. 215.

⁵⁹ P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Tomo II, CRS, 1973, pagg. 39-50.

*opere del Vergerio, et etiam opere et libri di fra' Baldo Lutherano quale è in prigione a Venezia per heretico già molt'anni».*⁶⁰

Il castello di Cosliaco anche con il successore Bernardino continuò ad essere il centro di raccolta dei riformati della zona di confine austro-veneta. Conferma ne è la relazione inviata alla Santa Sede romana alla fine del 1589 dal vescovo Reitgartler; questi informava il Pala che nella diocesi di Pedena aveva trovato «*parecchi seguaci fra il clero in particolarità delle campagne, accordava loro il matrimonio, che difatti vediamo dai più d'essi prontamente abbracciato, e liberava le personalità ecclesiastiche dalla podestà dei loro uffici divini*».

Sul comportamento delle personalità ecclesiastiche nonché sullo stato in cui ci trovavano le chiese nella diocesi di Pedena e nella Contea di Pisino importante è pure la relazione del commissario Martino Lichtstock inviata al presidente della Camera aulica dell'Austria inferiore, Sigismondo Lodovico Von Dietrichstein: «... benché questa Contea abbia molte chiese e molti preti, poche sono le chiese bene tenute, e pochissimi i preti che abbiano qualche cultura, che conducono una vita costumata e sappiano guidare con la parola di Dio le povere pecorelle, dacché essi in massima parte non sono neppure in grado di leggere la messa in latino, tanto meno amministrare i loro parrocchiani con prediche, confessioni e somministrazioni dei santi sacramenti. D'altronde è incontestabile che essi hanno così scarsi proventi da non bastar loro neppure a vestirsi, molto meno ad alimentarsi senza propri mezzi privati. Il peggio è che non fu sinora validamente usato il braccio secolare contro il clero vizioso e scostumato. Sarebbe opportuno che i vescovi petinensi, i prepositi, gli arcipreti lo punissero, anziché con (semplici) multe, con la destituzione cacciata, gli facessero delle ammonizioni efficaci, e dessero licenza all'autorità civile quando qualche reverendo viene sorpreso pubblicamente a ballare gavazzare, azzuffarsi, di arrestarlo e castigarlo nella stessa parrocchia, specialmente poi le concubine, giusta le leggi generali e le ordinanze emanate in proposito dal Sovrano».⁶¹

Tale testimonianza rispecchia lo stato deplorabile della vita religiosa vigente nella diocesi petinense, fenomeno riscontrato anche nelle altre diocesi istriane sotto dominazione veneziana. Il fenomeno della corruzione ecclesiastica, della mancata celebrazione dei riti religiosi e dell'arredamento delle chiese non era dovuto esclusivamente alle difficoltà economiche ed alla povertà del luogo, bensì dipendevano anche dalle stesse personalità ecclesiastiche, la maggior parte delle quali «usurpavano i frutti di alcune cappelle convertendoli in uso proprio contro ogni

⁶⁰ A. PITASSIO, *Diffusione e tramonto della riforma in Istria: La diocesi di Pola nel '500*, in *Annali della Facoltà di scienze politiche*, Perugia, anni accademici 1968-70, Perugia 1970, pagg. 50 e 55-56.

⁶¹ C. DE FRANCESCHI, *Storia documentata*, cit., n. 19, pagg. 218-219.

ragione et giustizia», oppure «godevano di certe entrate destinate all'adobbo degli altari nella celebrazione di pranzi in occasioni di pellegrinaggi», ecc.

Era evidente che la chiesa cattolica non poteva rimanere estranea a tali posizioni riformate nei luoghi veneti inclusi nella Contea di Pisino come pure nemmeno l'Austria poteva assecondare l'attività ed il lavoro intrapreso dal Flacio, dal Trubar e dei suoi seguaci. Per cui già nel 1540 veniva denunciato fra' Baldo Lupetina di Albona, dal processo del quale risultò la sua professione di fede protestante nell'Istria veneta come pure di alcune influenze anche nella parte austriaca. Dopo vari tentativi effettuati dallo stesso Flacio onde liberarlo dal braccio secolare di Venezia, veniva prima graziato poi giustiziato per annegamento nella laguna veneta.⁶²

Diversa fu invece la sorte di Mattia Flacio Illirico. Massimo esponente del movimento ereticale nella nostra regione, aveva in più riprese tentato dal 1563 al 1570, di indurre la Repubblica, verso la quale si considerava «deditissimo suddito», ad abbracciare il protestantesimo quale religione di stato, sottraendosi però all'autorità suprema del pontefice romano; non essendovi riuscito, aveva continuato la sua opera di diffusione delle nuove dottrine nell'Istria austriaca mantenendosi sempre in contatto con gli aderenti alla nuova confessione religiosa.

Nel 1563 il Flacio scriveva a Francoforte all'amico Beyer di aver visitato Venezia, la Slovenia, l'Istria, la Carniola, Stiria e Carinzia, come pure la Croazia, regioni nelle quali «la vera religione» aveva fatto enormi progressi: «Fui hac aestate Venetiis et in patria ac reperi homines mediocrites veritatis cupidos. In Carnia, Croatia, Carinthia, et in finibus Styriae sic satis vera religio propagatur».⁶³

Perseguitato dai suoi avversari fu costretto continuamente a spostarsi da una città all'altra trovando dimora fissa a Francoforte sul Meno dove trascorse gli ultimi anni della sua vita.

Come teologo il Flacio, ebbe una parte rilevante nelle controversie circa la dottrina delle nuove chiese luterane; infatti egli rappresentava i luterani puri» (gnesioluterani), riaffermando contro Osiandro la dottrina «che il peccato originale apparteneva alla sostanza dell'uomo e che quindi non aveva senso parlare di una collaborazione dell'uomo alla propria salvezza». Il Flacio negava pure l'esistenza di prediche e di riti ecclesiastici che «l'interim» ammetteva per venire incontro ai cattolici sostenendo pure che «l'ispirazione verbale» ed il testo sacro era, parola per parola, ispirato da Dio, e che il vero insegnamento degli apostoli si sarebbe ritrovato nei riformatori; con ciò provocò varie risposte

⁶² C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, cit., pag. 292; Cfr. M. MIRKOVIĆ, *op. cit.*, pagg. 53-57 e 69-70.

⁶³ M. MIRKOVIĆ, *op. cit.*, pag. 217 e n. 394.

cattoliche, come quella, divenuta celebre, degli *Annales ecclesiastici* del cardinale Baronio.⁶⁴

Il Flacio morì l'11 marzo 1575; secondo l'*Epistola anonymi de morte Flacii datur Francoforti 1. die Maij 1575*» avrebbe esposto ad un rappresentante della chiesa gli elementi essenziali della sua nuova dottrina: «... Respondit D. Illyricus, ea quae de hac re scripserit non discrepare ab orthodoxo Ecclesia consensu: quod autem variis passim hac de re rumusculis proscindatur, sua id culpa non accidere, sed eorum perversitate qui iniquiores iudices existentes minus dextre prehensis suis scriptis pronunciarent suam exhibiturum ministerio».⁶⁵

Per il suo carattere ardentissimo ed irrequieto fu definito «vipera illirica».

Se il Flacio aveva abbracciato di sua volontà il luteranesimo, altro grande ingegno, Stefano Console, vi fu spinto dagli avversari. Resosi protestante fu costretto, ben presto, a lasciare l'Istria trovando stabile dimora nella Carniola dove fece amicizia con il prete di Castua Giorgio Iuricich, che essendo soggetto al vescovo di Pola, sapeva benissimo che quest'ultimo non poteva arrestarlo con la Santa Inquisizione perché suddito austriaco. Claudio Sozomeno, vescovo di Pola, resosi consapevole dell'attività propagandistica che lo Iuricich stava svolgendo, alla fine del 1579 si rivolgeva all'arciduca Carlo affinché procedesse all'arresto di tutti i predicatori protestanti i quali venissero sorpresi entro il territorio della sua diocesi posta nell'Istria austriaca; contemporaneamente anche il capitano di Fiume, Leonardo Attemis, ricevette ordine di perseguire i protestanti dell'Istria e del Carso.⁶⁶

Sempre nello stesso anno il vescovo di Pola insisteva presso il capitano di Fiume affinché venisse arrestato Matteo Svicich in quanto aveva trovato il suo nome fra i predicatori luterani degli stati della Carniola.

Il suo compagno Giorgio Sfecich, invece, dopo aver lavorato per una decina di anni presso la casa editoriale di Ungnad a Urach, nel 1563 ritornava in Istria con l'intento di revisionare e correggere le opere tradotte in lingua croata. Comunque, dovette subire la stessa sorte dello Svicich in quanto veniva fatto allontanare dalla nostra regione andando ad esercitare «il ministero di pastore evangelico fra i minatori tedeschi e sloveni di Idria, isolandosi in quelle montagne aperte al duro lavoro dell'estrazione mercuriale».⁶⁷

Nella diocesi di Pedena, parte integrante della Contea di Pisino sotto dominazione absburgica, il lavoro dei protestanti era molto meno controllato che nei territori della Serenissima, per cui la frontiera au-

⁶⁴ AA.VV. *Enciclopedia Europea* v. IV, A. Garzanti, 1977, pagg. 973-974.

⁶⁵ M. MIRKOVIĆ, *op. cit.*, pag. 249 e n. 500.

⁶⁶ C. DE FRANCESCHI, *L'Istria*, cit., pagg. 293-294.

⁶⁷ *Idem*, *Storia documentata*, cit., pagg. 216-217.

stro-veneta non rappresentava una seria difficoltà per chi volesse passare nell'una o nell'altra direzione, anche per i numerosi possedimenti austriaci all'interno del territorio veneziano; pertanto nella zona di confine doveva essere assai meno efficace la sorveglianza del Santo Ufficio sia sulle importazioni di libri, che nel transito delle popolazioni.

Non desta meraviglia, quindi, che ad esempio alcuni curati avessero prestato la cura d'anime sia nell'una che nell'altra parte del confine. Così Gerolamo Gorgorovich o Gregorović, curato di Draguccio, era già stato pievano di *Grimalda* per un periodo di 2 anni. Il giorno 6 febbraio 1580 compare davanti al convisitatore Tinto di Draguccio per la sua deposizione. Richiesto di precisare da quanto tempo egli tenesse presso di sé una concubina di nome Orsa, rispondeva: «Io cominciai pratica con questa donna quando ero pievano a Grimalda, perch'essa habitava in quella villa... non ho havuto figli con questa donna né manco essa è mai stata gravida. (...) sono da 13 o 14 anni ch'io l'ho sempre tenuta in casa mia» comunque dal giorno ch'ero stato a Roma (durante la settimana Santa del 1579) non l'aveva «più toccata di peccato ne lei ne altre donne». ⁶⁸

Veniva condannato a Capodistria a due mesi di carcere con la privazione di esercitare la cura d'anime ed amministrare i sacramenti nella diocesi di Trieste.

Più grave fu il caso di Dragonich Marco pievano di Ospò. Giovanni Francesco Tinto venne a conoscenza che il pievano Dragonich era convivuto con due concubine, una dopo l'altra, nella villa in cui esercitava la cura d'anime. Dalla convivenza con queste donne il pievano aveva avuto più figli. Interrogato dal convisitatore Tinto rispondeva: «ho doi figli maschi et due femmine il menor dei quali ha circa 12 anni et il maggior ch'è una femina circa anni venti. (...) Essendo io nel castello di *Lindara* nel contado di Pisino capellano, pigliai pratica con Marina di Cragna ch'era vedova et ponno esser adesso anni XX et di questa ho avuto li sudetti figli. Questa donna è poi stata meco sempre fino ch'è morta che puo esser adesso circa sette anni. Dopo doi anni presi pratica con una Vicenza ch'era femina d'un altro prete la quale ho poi tenuta in casa insino all'anno passato, ch'essendo comandato da Mons.or R.mo nostro Vescovo io la mandai fuori di casa mia et essa andò a stare nella villa nostra. Io anco sono stato là due o tre volte in casa di lei per portarle robbe et denari a conto della somma ch'io le ho promesso per instrumento di darle per la servitù ch'essa mi ha fatto, ma non vi è stato mai peccato alchuno». ⁶⁹

Il 12 febbraio a Capodistria G. Francesco Tinto, dopo «*visis indicis super eisdem criminibus ex processu formato emergentibus, viso*

⁶⁸ L. TACCHELLA - M.M. TACCHELLA, *op. cit.*, pag. 149.

⁶⁹ *Ibidem*, pp. 155-156.

eiusdem presbiteri examine et confessione. Visa postulatione habendi testes pro repetitis, visa decretione cop. indiciorum et termino eidem ad faciendas suas defensiones assignato, et visa protestatione ipsius, quod nullas habet defensiones faciendas, et instantia, quod, q. citius expediatur...»,⁷⁰ condannava Marco Dragonich al bando per un periodo di cinque anni dalla villa di Ospò e da tutta la diocesi di Trieste.

Dall'interrogatorio aperto a Sovignacco il 5 febbraio 1580 contro Giorgio Badovinich, curato del luogo, veniamo a sapere che l'imputato convisse con una donna di nome Fumiza, dalla quale aveva avuto un figlio Giacomo. Dalla sua deposizione veniamo a sapere che il Badovinich era curato anche a Grimalda nella diocesi di Pedena. «... Io ho un figlio solo maschio, che può aver adesso circa 10 anni, avuto da una donna chiamata Fumiza che era mia massara et mi fece questo figlio in Grimalda, diocesi di Pedena, dove io ero curato beneficiato... quando conobbi carnalmente questa Fumiza l'era putta».⁷¹ Veniva condannato all'esilio da Sovignacco e da tutta la diocesi di Trieste per un periodo di cinque anni, «pena il pagamento di lire cento ed il carcere di un mese ogni volta che violerà la sentenza».⁷²

Abbiamo ritenuto opportuno presentare alcuni passi dell'andamento dei tre processi in quanto, sebbene i condannati fossero stati processati dall'aiutante di A. Valier, il convisatore Giovanni Francesco Tinto,⁷³ per reati di concubinaggio, tutti e tre avevano svolto anche la funzione di curati d'anime a Grimalda e Lindaro, parrocchie appartenenti alla diocesi di Pedena.

Sullo stato in cui si trovava la diocesi di Pedena alla fine del XVI e agli inizi del secolo successivo riportiamo una parte della relazione presentata alla Santa Sede dal vescovo petinense Antonio Zara il 25 agosto 1606.

«... In Dioecesi autem Petinensi, et in Comitatu Ser.mi Archiducis Ferdinandi, haec sunt oppida et Villae.
Galignana oppidum amplum, et frequens in quo ecclesiae multa, et Sacerdotes pauci ob paupertatem.
Lindarium oppidum non adeo magnum, sed frequens, in quo etiam ecclesiae multae, et pauci sacerdotes.
Novacchum pagus amplissimus. Hic habet templum D. Uldarico Epi-

⁷⁰ *Ibidem*, p. 156.

⁷¹ *Ibidem*, pagg. 144-145.

⁷² *Ibidem*, p. 145.

⁷³ *Ibidem*, pagg. 139-140: *Elenco dei processi criminali contro sacerdoti concubinari della diocesi di Trieste*; furono inoltre processati: Bonifacio Sotolij, Giorgio Boiaz, Giorgio Pengar o Perger, Michele Mizarich Marco de Gasparinis, Francesco Scuriza, Matteo Petrovich, Simone Garginich, Marco Mazonich, Bartolomeo Juretich, Francesco Caligarich, Gerolamo Greblo, Giovanni Micolevich, Giovanni Zorcovich, Zacaria de Zariis; sacerdoti operanti tutti nei territori appartenenti alla diocesi di Trieste.

scopo consecratum, ad quod ex remotis provinciis incredibilis hominum numerus devotionis ergo confluit.

Zaretium pagus; *Ceronlia* pagus; *Praeiusium* pagus; *Chersicla* pagus; *Berdum* pagus amplissimus; *Carbunum* pagus frequens; *Grobnich* pagus; *S. Ioannes* pagus; *Gradina* Castrum; *Grimalda* pagus in D. Venetorum Statu.

Cepich pagus amplissimus, cui quidam Bogan haeretici, Barones Carniolici dominabantur, quorum ego Adamum virum egregium, atque doctum ad Orthodoxam fidem, et solidam Ecclesiae Romanae petram, ex illo errorum Labyrintho, D.no favente, pertraxi, qui postea ita religionis imbutus, et pietate incensus fuit, ut, me hortante, Romam devotionis causa hac aestate petierit. Caeteros viros, et faeminas, quae in Sacrilegi Lutheri haeresi pertinacius haerebent, religiosissimi Archiducis Ferdinandi auxilio adiutus, ex villa, et Diocesi expuli. In huius villae districtu Monasterium est D. Virgini Sacrum, quod monachi D. Pauli primi Eremitae incolunt. Hoc quamquam amplos proventus habeat; monachus tamen unus, vel alter ad summum, et raro ibi degit, omnia dilapidat, et vitam haud religiosam ducit maximo omnium scandalo. Templum sordidum, et monasterium partim ruinosum, partim iam collapsum in squallore, et ruinis iacere sinit. Et cum monasterium hoc in mea Diocesi situm sit, illud saepius, templumque visitare volui ex Decreto SS. Concilii Tridentini, non solum tamquam ordinarius, sed etiam tamquam Apostolicae Sedis, ut idem Concilium loquitur, delegatus; sed monachus templi, et monasterii ianuas toties claudebat, quoties illa visitare tentavi. Quamobrem ut ipse Judicem aliquem se habere sciat, et per consequens si non Dei, saltem legum timore a Vitis ad virtutem, et vere religiosam vitam transeat, si B.V. ita placuerit, poterit mihi gratiose hoc monasterium visitandi facultatem concedere. *Gollegontia* pagus. Hic subiacet altari D. Virginis ratione proventuum, ratione vero Jurisdictionis spiritualis, Episcopatus Petinensi. Habet villa suum Curatum; altare Simplicem Capellanum. Postquam autem illud mihi a Serenissimo Archiduce concessum fuit, et a B.V. ut illud detinere possim gratiose dispensatum, Jurisdictionem etiam temporalem, quam antea nullus Beneficiatus habuit, a Ser.ma obtinui.

Scoflog pagus. Hic exiguus est, et ad Episcopatum Petinensem spectat, tum quoad proventus, tum etiam Jurisdictionem temporalem, quam cum Gallignanenses suprascripti frequentissime perturbent, pauperes colonos compedibus, et carceribus divexent, et etiam saepius bona illorum immobilia, vel potius Episcopatus qui in illa Directum et utile Dominium habet, sacrilege usurpent, suppliciter B.V. obsecro ut Gallignanensibus, et Bernardino Barbo eorum Capitaneo, quibus me toties conquerente, patrocinetur, haec omnia serie prohibeat.

Tuelog pagus amplus. Uic olim integer erat Episcopatus Petinensis non solum ratione proventuum, verum etiam utriusque Jurisdictionis. Sed quoniam Zacharias Episcopus Petinensis qui vixit ante 40 annos non persolvit (steuras) Dominis Carniolae solitas quotannis pendere, D.ni

Carniolae pro ipsorum credito, quod erat 60 florenorum, quindecim Colonos cum omnibus ipsorum bonis, et Jurisdictione Templari, qui coloni valorem excedebant quingentorum, pro 60 florenis Christophoro Gussich vendiderant. Hic postea Tunzlero vendidit et ipse illos maximo pauperis Episcopatus detrimento detinet. /.../.

Caeterum Diocesani fere omnes Illyrice, Italice et Germanice loquuntur. Sacerdotes omnes, Petinentibus exceptis, Illyrico idiomate sacrum celebrant; Jam fere omnes latino. Nam Illyrici in pluribus a Latinis discrepant, et ideo ubi potui latinum idioma, et cuius Sacerdotes introduxi. In mea dioecesi omnes iam Catholici sunt, iis exceptis quos eiesi. Animae SS. Eucharistiam percipientes ad 27 milia existunt. Quicquid denique ad honorem Dei, Ecclesiae emolumentum, et ornamentum, et animarum salutem facit, quantum in me est, observari facio. Atque his me B.V. humillime toto corde commendo eiusque pedes sacratissimos supplice deosculor».74

In base a quanto esposto possiamo concludere che nella diocesi di Pedena o meglio nella Contea di Pisino, i principi della riforma furono accolti apertamente da una parte del ceto nobile della popolazione sia slava che austriaca e italiana trovando pure sporadiche adesioni e simpatie anche fra il clero. Il ruolo svolto dalla popolazione slava ebbe un'importanza notevole. L'opera letteraria iniziata — come abbiamo visto — dal Trubar, dal Flacio e dai suoi collaboratori nella penisola istriana, concepita in funzione di un'evoluzione religiosa ebbe un valore grandissimo.

Il movimento riformatore presso gli Slavi meridionali ebbe carattere religioso, politico e culturale. Mediante la traduzione e la divulgazione di testi e commenti biblici negli idiomi cirilliani e glagolitici, si intendeva non solo divulgare lo spirito evangelico e la morale cristiana della popolazione, ma diffondere la fede di Cristo e lo spirito evangelico attraverso la penisola balcanica fino all'impero ottomano, onde preservare l'Europa dal pericolo della conquista turca.

L'attenzione rivolta verso lo studio delle lingue slave era il mezzo necessario di riuscita per tale impresa; fallita questa, anche lo sviluppo culturale-letterario decadde lasciando però tracce ben visibili nella Contea di Pisino.

A proposito del lavoro dal Trubar, lo storico triestino G. Cervani scrisse: «... Egli offrì al suo popolo non solo una scelta religiosa ma, introducendo l'uso scritto e la stampa in una lingua che prima di allora mai era pervenuta a dignità di lingua letteraria, diede ad esso il primo avvio ad una consapevolezza etnica fino allora mancata».75

74 *Ibidem*, pagg. 227-231.

75 G. CERVANI, *Note sulla storia del collegio dei Gesuiti a Trieste*, in Italia del Risorgimento e mondo Danubiano - Balcanico, Udine 1968, pag. 200.